

Un anno di Ru486. Che non sfonda

DA MILANO

Sono circa 6mila le confezioni di Ru486 distribuite in Italia in dodici mesi dell'introduzione del farmaco. Le richieste alla casa distributrice, la Nordic Pharma, si sono stabilizzate intorno alle 500 scatole al mese, dopo il "boom" iniziale della corsa alla novità (un migliaio in tre settimane). I dati forniti ieri da Marco Durini, direttore medico della filiale italiana della Nordic, che ha sede a Milano, confermano il trend a macchia di leopardo. «Oltre a qualche timida apertura, chi più importa sono i centri che in passato hanno sperimentato il farmaco», commenta Durini. Primo in classifica il Piemonte, con 1.574 confezioni, seguito a grande distanza da Toscana (773), Liguria (655), Puglia (615) e Lombardia (604). Non a caso, tra queste vi sono alcune delle regioni dove era da tempo in corso la sperimentazione del farmaco. In genere più scarse le richieste al Centro Sud, come dimostrano i dati di Sicilia (222), Lazio (142), Sardegna (57), Calabria (15) e Marche, con sole 5 confezioni ordinate. Gli

aborti chimici, insomma, potrebbero essere 6.500, ma solo potenzialmente. Non è detto, infatti, che tutte le scatole siano state utilizzate. In genere una confezione, che contiene tre pillole, viene usata per un solo aborto, tranne che in Emilia Romagna (il cui protocollo prevede tre aborti con una scatola). Perché tra le regioni c'è un divario così evidente? La scelta del protocollo da adottare - day hospital oppure ricovero ordinario di tre giorni, come previsto dalle linee guida ministeriali - rappresenta per Durini il bandolo della matassa. «Parliamoci chiaro: il ricovero è il fattore determinante, che spesso fa preferire il metodo chirurgico. Da un lato perché la gestione del ricovero è legata alla disponibilità dei letti, dall'altro perché l'idea di stare tre giorni in ospedale può scoraggiare la donna». Le linee guida ministeriali lo prevedono, ma in non pochi casi vengono eluse. Come al Sant'Anna di Torino, dove viene eseguito con la Ru486 circa un aborto su 4 e dove le donne che restano ricoverate, senza firmare le dimissioni volontarie, sono una minoranza assoluta.

Fabrizio Assandri

